



LA CINA DI OGGI L'Istituto Confucio di Milano organizza la nuova edizione del festival «Luci dalla Cina» che dal 15 al 29 aprile ospiterà cinque documentari sui temi della distanza e del dialogo intergenerazionale: si tratta di «Cercami nei sogni» di Li Li, «La nostra macchina del tempo» di S.

Leo Chiang e Yang Sun, «Vite nel baratro» di Yao Zubiao, «La sorella maggiore» di Long Zheng, «In un altro mondo» di Yanlin Li. Per avere accesso ai documentari inviare una mail a info.confucio@unimi.it a partire dall'8 aprile, indicando nell'oggetto «documentari Luci dalla Cina».



I MUSEI CONTRO IL COVID In attesa di tornare a riempirsi di visitatori molti musei italiani hanno messo i loro ampi spazi a servizio della campagna vaccinale, trasformandosi in altrettanti centri dove effettuare le vaccinazioni. Dopo il Castello di Rivoli, che ha dato vita

ad un progetto pilota già a gennaio, all'iniziativa si sono uniti anche il Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia di Milano, il Museo d'arte contemporanea Madre e il Museo e Real Bosco di Capodimonte, entrambi di Napoli, e il Museo Castromediano di Lecce.

Stelio Mattioni e le vie oniriche di Trieste

«Il richiamo di Alma», un romanzo riedito da Clquot



Scala dei Giganti, Trieste

GIANNI MONTIERI

■ C'è una linea sottile nella scrittura di Stelio Mattioni, una sorta di confine immaginario che ondeggia tra finzione e realtà. Una striscia che potremmo definire del verosimile e, forse, dicendo così indovineremmo, ma non del tutto, non sempre. È molto più misteriosa l'opera dello scrittore triestino, è più profondo il solco che lo avvicina al mondo del fantastico, più affascinante e interessante.

MATTIONI è italiano, ma se dovessimo pensare a vicinanza, somiglianze, guarderemmo alla letteratura sudamericana, a quella argentina in particolare, a qualcosa di Borges, a suggestioni vicine ai racconti di Silvina Ocampo. A rendere le sue storie indefinibili, più vicine al regno dell'incomprensibile che al movimento del quotidiano, è anche la città di Trieste, una delle più affascinanti e sfuggenti d'Italia. Trieste è bellissima e il suo fascino deve parecchio alla sensazione di im-

permanenza che sparge tra i vicoli, i saliscendi, le piazze, «non restava che ambientare la mia storia in luoghi realmente esistenti». La città potrebbe sparire da un momento all'altro, e, di conseguenza, potrebbe essere inghiottito qualunque viaggiatore che la stia visitando.

Stelio Mattioni è uno scrittore importante del secondo Novecento, eppure non è abbastanza conosciuto. Ha pubblicato poesie, racconti, romanzi, saggi, è andato due volte in finale al Premio Campiello, nel 1968 con *Il re ne comanda una* (ripubblicato da Clquot nel 2019) e nel 1980 con *Il richiamo di Alma* che la stessa Clquot (pp. 123, euro 16) - proseguendo il lavoro di riscoperta di

Il mondo del fantastico nello sfondo novecentesco di una città amata

scrittrici (si veda il caso di Brianna Carafa - recensita su queste pagine da Giulia Caminito il 19 agosto 2020, ndr) e scrittori intrapreso da qualche anno - ha rieditato di recente. Mattioni forse è poco noto perché sfugge alle facili definizioni, perché ciò che ha scritto non è così comodo da catalogare, non si può mettere da nessuna parte, conviene leggerlo e restarne ammirati.

UNO STUDENTE universitario, di ottima famiglia borghese, figlio minore, ha un fratello e una sorella, passa le sue giornate a studiare non troppo intensamente, con gli amici, camminando per Trieste, seguendo percorsi abituali, tra casa dei suoi e quella di sua zia Francesca, dove pranza e sfoglia i testi universitari. Una zia caduta in disgrazia, appartata, ma oasi a cui il nipote approda quotidianamente, senza particolare slancio o affetto. In questo tedio, abbastanza tipico della borghesia del secondo Novecento, topos narrativo comune a molti nostri scrittori, si muove il

protagonista de *Il richiamo di Alma*. Richiamo che si manifesta con la comparsa di una figura, una giovane donna, che appare leggera, quasi trasparente. Corporea ma sfuggente, da toccare e inseguire. Alma da subito è figura che non si trattiene ma che il personaggio di Mattioni non può smettere di cercare. Questa ricerca, che non definiremmo ossessiva, più che rimandare al desiderio è da collocare nel campo più vasto del mistico e della speranza. Dalla prima volta in cui vede Alma sulla Scala dei Giganti, che le parla, il nostro studente comincerà un attraversamento interiore e della città che lo porterà a scoprire la sua estraneità alla famiglia e, tutto sommato, al mondo così com'è a quel tempo.

DURANTE I MESI in cui si dipana la vicenda, Alma apparirà e scomparirà come se fosse sognata, immaginata. Insieme a lei si manifesterà Trieste nella sua meravigliosa complessità. Chi è Alma? Una madonna, una santa, una donna soltanto fantasticata, una proiezione mentale o la città stessa? Tutte queste cose o nessuna, con ogni probabilità. Per Mattioni è il ponte che muove il suo protagonista dalla lentezza della noia a una velocità fatta di aspettative, piacevoli incongruenze, labirinti, balaustre, fotografie che non trattengono le immagini, bambine che forse non esistono, case che scompaiono, vie che si sovrappongono. «La realtà comune a tutti man mano si consuma», scrive Mattioni, e in quel consumarsi inserisce la variante fantastica nella quale Alma si materializza e strappa il protagonista a un mondo piatto, piuttosto grigio e fermo.

ALMA È UN RICHIAMO, ma è la vita che richiama. La figura che appare e scompare è la mossa, la chiave, che spinge il ragazzo a scuotersi, a lasciare il torpore di rituali familiari, «a uscire allo scoperto»; è proprio un bisogno sconosciuto fino ad allora, non è l'amore, è qualcosa di indefinito e tenace. La prosa di Mattioni è scorrevole, colta, sicuramente classica. Il romanzo è arricchito da una introduzione di Chiara Mattioni (figlia adorata) e da una postfazione di Gianfranco Franchi; un gioiello della letteratura salvato e riportato alla nostra attenzione.

NARRATIVA ITALIANA

Il «Portoro» di Giulio Neri, tra Nosferatu e Svevo

MAURO TROTTA

■ È il giorno del suo ventinovesimo compleanno e Carmelo Hayez si trova «nel pieno di una Grande Depressione, e al culmine di un male oscuro personale, dopo l'ennesima notte d'insonnia». Inizia così il nuovo romanzo di Giulio Neri, *Portoro* (Il Maestrale, pp. 237, euro 18), dall'esordio fulminante: il capitolo si intitola «Maradona è morto», ed anche se non si tratta del dio del calcio, ma del suicidio di un compagno di squadra del protagonista che porta un soprannome così impegnativo, la lettura di un tale evento, dopo il 25 novembre 2020, provoca un certo turbamento nel lettore. Si aggiunga poi che Carmelo si convince ben presto dello scoppio di un'epidemia nella sua città, Cagliari, e le coincidenze tra letteratura e realtà sembrano essere davvero troppe.

LA STORIA DEL PROTAGONISTA si dipana attraversando luoghi - Cagliari, Valle Hermosa, Milano, Parigi - ed eventi, e sempre di più la sua figura sembra acquisire lineamenti vecchi eppure rinnovati. Sembra insomma, per la sua capacità quasi innata a non decidere, a non concludere, a fallire qualsiasi cosa intraprenda, di ritrovarsi di fronte a una nuova incarnazione dell'inetto. Una sorta di nipotino di Zeno Cosini, anche per l'uso dell'ironia da parte dell'autore nel racconto delle peripezie del suo personaggio principale e dei vari comprimari. Ma uno Zeno attualizzato, dotato di cultura cinematografica, letteraria, artistica (sono vari i rimandi in tal senso) e che soprattutto ha attraversato le trasformazioni della vita odierna. Per di più la trasgressione, soprattutto sessuale, riveste un ruolo fondamentale nella vita di Carmelo, anche se ormai sembra quasi sempre una trasgressione normalizzata: come se alla trasgressione mancasse la legge da trasgredire.

Così, nonostante gli omaggi impliciti ma anche espliciti a un

autore come George Bataille, l'eroticismo non riesce a diventare «appropriazione della vita fin dentro la morte». Sono altre le strade che Carmelo dovrà cercare di percorrere, andando oltre quel senso di mancanza, se non proprio di morte, che sembra emergere dietro le situazioni che lo vedono coinvolto. Un oltrepassare che forse è simbolizzato dal *Portoro* che dà il titolo al libro, un marmo scuro con venature d'oro che a lui ricordano i quadri di Pollock su sfondo nero o la Via Lattea in un viaggio interstellare o, ancora, d'Origine, il perturbamento che attraversa il Nulla primigenio e, con larghe striature d'oro, innesca l'ordine del Tempo.

«**PORTORO**» è un testo davvero ben scritto, con uno stile in grado di passare naturalmente da eventi drammatici a momenti ironici e di inglobare, all'interno di una scrittura realistica, eventi fortemente simbolici. Basti pensare, ad esempio, all'invasione di topi o ai vari riferimenti a Nosferatu. Giulio Neri è davvero bravo nel delineare la complessa psicologia di Carmelo come nel riuscire a disegnare l'intreccio di relazioni che lo legano agli altri personaggi e a rendere questi ultimi reali, concreti con la loro imprevedibilità e i loro chiaroscuri. Anche i luoghi, gli ambienti e le città dove si sviluppa l'azione, sono resi in maniera estremamente vivida, passando di volta in volta dall'essere un semplice sfondo al diventare parte integrante e fondamentale nella costruzione dell'atmosfera.



guerra venne arretrata. L'area sarebbe dovuta passare dal demanio statale a quello comunale ma all'epoca non destava preoccupazione, il comune ha potuto risistemare la zona senza intralci. Poi ci sono state le privatizzazioni e quando l'amministrazione ha deciso di fare la metro ha dovuto acquistare la piazza nel 2010 da Rete ferroviaria italiana per 6,6 milioni di euro.

IL MECCANISMO con cui sono congegnate le cessioni è difficile da inventire: «Le ricchezze del sistema bancario meridionale pubblico sono state sacrificate nel processo di concentrazione, di cui ha beneficiato il Settentrione - conclude Iannello -. Adesso si trae profitto ancora su beni che non avrebbero mai dovuto abbandonare la proprietà pubblica. Al nord le fondazioni bancarie finanziano le attività culturali. Sarebbe il caso che donassero anzi restituissero il Monte di Pietà al pubblico».

PATRIMONIO A RISCHIO

La lunga storia dell'antico Monte della Pietà di Napoli è in vendita

ADRIANA POLLICE

■ Di nuovo in vendita, l'antico Monte di pietà di Napoli è in via di cessione. Intesa Sanpaolo ci aveva già provato nel 2017, adesso la trattativa con la società di lavoro interinale Generazione vincente è molto avanti. Ma in città si attende che la regione intervenga per far valere la prelazione acquisendo il bene al patrimonio pubblico. Anzi, i malpensanti ritengono che l'atto di vendita al privato sia servito a far salire il prezzo. Del resto l'edificio è vincolato così come lo sono i beni mobili, un uso commerciale per feste, albergo, negozi (come da progetto ventilato) dovrebbe fare i conti con la Soprintendenza.

CHE LA CESSIONE fosse alle porte la città l'ha scoperto per caso. Rossana Di Poce ha diffuso un pubblico appello, grazie alle foto scattate all'ingresso dell'edificio: «Prima che chiudesse per sempre, nel magnifico atrio del Monte di Pietà ci andavo a leggere. Prima che il Banco di Napoli scomparisse, prima che quel portone fosse chiuso per sempre.

QUELLE INFACCIATE sono due sculture di Pietro Bernini, padre di Gian Lorenzo, nato a Napoli: *Sicurezza e Carità* (1601) sulle quali, come è scritto sotto al timpano, si fonda la magnifica opera della pietas. Prima arrivarono i tubi a mantenere tutto, per il pericolo del crollo delle partiture del fronte, e poi nessuno ha potuto più entrarci. Nessuno può vedere gli

affreschi di Belisario Corenzio e tutto quanto di magnifico esiste al suo interno».

L'istituto venne fondato dai nobili napoletani, che acquistano il palazzo da Girolamo Carafa dei duchi d'Andria nel Cinquecento. Scopo, combattere l'usura: i poveri potevano impegnare i loro averi, incluse le lenzuola, senza pagare interessi. L'edificio ha una lunga storia e una sua bellezza artistica: mobili rococò, i ritratti di Carlo di Barbone e Maria Amalia di Sassonia, opere di Battistello Caracciolo. Per secoli ha continuato a funzionare come monte di pietà. Poi è passato al Banco di Napoli, negli anni '90 veniva aperto al pubblico interessato alla collezione. Anni di riscoperta del patrimonio cittadi-

no ma anche di spoliazione del suo tessuto economico.

IL BANCO DI NAPOLI venne fuso con Bnl e poi ceduto poiché appesantito da debiti inesigibili ma il tempo ha rivelato che non era vero, i crediti sono stati tutti recuperati. Intanto la banca ha cambiato vari assetti fino a scomparire del tutto. La regione sta studiando il dossier, riportare il Monte di Pietà nel perimetro pubblico non è semplice, la Soprintendenza (come riportato da *Repubblica*) ha manifestato l'interesse a farne la sede degli Archivi del Novecento economico della città. Ma come è potuto succedere? «Sta emergendo la superficialità con cui sono state fatte le privatizzazioni in Italia, quelle degli istituti di credito ma non solo - spiega Carlo Iannel-

lo, docente di Diritto pubblico presso la Seconda Università di Napoli -. Ci troviamo di fronte a un bene immobile estraneo all'attività creditizia e finanziaria della banca. Finché è stato all'interno del patrimonio del Banco di Napoli, istituto di credito di diritto pubblico, era garantita la protezione dell'interesse generale alla conservazione del valore artistico e culturale del bene».

IL MONTE DI PIETÀ non è l'unico esempio: «Caso Ferrovie dello stato - prosegue Iannello -, un'azienda del ministero dei Trasporti, diventa ente pubblico economico e poi Spa: tutti i beni sono passati nella società per azioni, inclusa piazza Garibaldi a Napoli. Una volta la stazione occupava l'intera piazza ma nel dopo-